

DOMENICA che precede il
MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

2Mac 6,1-2.18-28; Sal 140; 2Cor 4,17-5,10; Mt 18,1-10

Il ciclo delle domeniche dopo Pentecoste, quelle nelle quali sono passate in rassegna le grandi prefigurazioni di Gesù Cristo nell'Antico Testamento, termina nel calendario liturgico ambrosiano con il Martirio di Giovanni Battista (29 agosto). E l'ultima domenica prima del Martirio, quella che celebriamo oggi, è dedicata appunto ad una meditazione sul *martirio*, la forma per eccellenza della santità cristiana.

La parola è la traslitterazione di un termine greco, che significa testimonianza. Nella lingua italiana e nelle lingue moderne in genere il termine martirio ha assunto un significato cruento; fa immediatamente pensare alla morte, e non alla testimonianza. Ma la morte assume valore soltanto quando assume il valore di una testimonianza della fede. I martiri Maccabei sono l'ultima prefigurazione di Cristo nell'Antico Testamento. Gesù stesso infatti fu martire, diede la vita quale pegno supremo della verità del suo vangelo. Quella verità appare chiara a tutti soltanto a questo prezzo, che il messaggero dia la vita come pegno di essa.

La figura del martire oggi è poco popolare. Dopo il Vaticano II i cattolici sono tutti per il dialogo, per rapporti pacifici dunque con tutti; l'idea che la verità del vangelo possa chiedere il dono della vita quale suo pegno rimanda a un modello polemico del rapporto tra vangelo e mondo.

D'altra parte, anche all'origine, nel caso di Gesù, la scelta di morire per confermare la verità del vangelo apparve ai suoi discepoli esagerata, inopportuna, troppo violenta. Quando Gesù cominciò a parlare della sua decisione di andare a Gerusalemme, i Dodici subito obiettarono. Pietro lo disse espressamente: "Non serve che tu muoia, ci servi molto più vivo". Gesù gli rispose: *Vai lontano da me, satana! Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini* (Mc 8,33). Gesù apparve troppo severo agli occhi di Pietro, addirittura ingiusto. Non lo corresse però; pensò che in quel momento Gesù fosse nervoso; gli avrebbe parlato tranquillamente più tardi. Un atteggiamento simile abbiamo spesso anche noi davanti ai martiri: ci paiono un po' fanatici.

L'incomprensione è bene illustrata dall'ascolto del racconto di 2 *Maccabei*. Eleazaro è un scriba stimato, avanti negli anni, di aspetto assai dignitoso; contro di lui è tentata una costrizione mortificante, anche abbastanza stupida, fargli mangiare carne di maiale, proibita dalla legge mosaica; così sarà piegata la fierezza giudaica. Egli si oppone, *preferendo una morte gloriosa a una vita ignominiosa*. Ma c'è proporzione? Val la pena di morire per un pezzo di carne di maiale? La fedeltà alla legge si può giocare su un argomento tanto marginale?

Gli incaricati di preparare il banchetto illecito conoscono bene Eleazaro; in nome dell'antica familiarità gli propongono una scappatoia: "Non c'è bisogno che mangi; fai solo finta!". Per fare la proposta, essi *tirarono in disparte* Eleazaro, come farà Simone con Gesù: per suggergli di evitare il viaggio a Gerusalemme lo prende in disparte. Agendo in quel modo, Eleazaro avrebbe evitato di mangiare la carne e insieme evitato la morte. Su questioni formali si trova sempre un modo di mettersi d'accordo.

Ma per Eleazaro non si tratta di cose formali. Fingere alla sua età, novanta anni, non è affatto una cosa formale; che avrebbero pensato i giovani? Se anche Eleazaro fingesse, la religione tutta dovrebbe apparire una cosa finta. Nonostante la sua nota insistenza sulle tradizioni dei padri, anche lui era evidentemente passato alle usanze di tutti.

Oggi accade abbastanza spesso che i genitori recitino, vivano secondo i costumi di tutti; magari non condividono quei costumi; hanno altre convinzioni; ma mostrare a tutti il distacco dai modi di fare comuni pare ad essi un puntiglio eccessivo. I giovani ne traggono la conclusione che anche loro possono far finta, come tutti.

Lascerò ai giovani un nobile esempio, perché sappiano affrontare la morte prontamente e nobilmente per le sante e venerande leggi: il criterio per decidere è il senso dei suoi gesti agli occhi dei giovani. Questo dovrebbe essere sempre il criterio di comportamento per le persone mature. Non debbo chiedermi: “Che differenza fa per me far l’una cosa o l’altra?”. Per me non fa grande differenza. Ma il criterio non sono io, ma quel che significano i miei gesti agli occhi di tutti”.

Eleazaro pensa ai giovani. Gesù raccomanda di pensare ai bambini. Essi sono “i più grandi”; il loro punto di vista è quello che conta di più. Lo dice in risposta ai discepoli. Essi gli chiedono chi sia *più grande nel regno dei cieli*. La domanda suona strana. Come spiegarla? *Matteo* colloca questa sentenza di Gesù all’inizio del discorso ecclesiastico, quasi come il primo articolo della costituzione della vita della Chiesa. I discepoli di Gesù litigheranno per i primi posti; il principio che Gesù fissa è che il primo deve essere come l’ultimo.

Lo stesso insegnamento di Gesù è collocato nel vangelo di Marco subito dopo il secondo annuncio della passione. Gesù cerca di parlare ai Dodici del suo viaggio a Gerusalemme, dunque del suo martirio. I discepoli non capiscono, si ostinano a pensare che a Gerusalemme Gesù sarà riconosciuto come Messia. Temono che si riduca il posto per loro accanto al Maestro. Gesù intuisce il loro litigio, lo scopre e li corregge. Il più grande dev’essere come un bambino. Più concretamente, *chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e lo propose come il modello. Soltanto a condizione di diventare come bambini i discepoli potranno entrare nel regno dei cieli e sedere accanto a Gesù: Chi si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli.*

Per farsi piccoli come bambini, d’altra parte, occorre farsi docili alle loro richieste, ascoltare le loro domande, non rimuoverle come impossibili. *Chi accoglierà un solo bambino nel mio nome, accoglie me. Mentre chi scandalizzerà uno questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare.*

La verità del vangelo rimane viva e operante nel mondo unicamente grazie agli occhi dei bambini. Curarsi del loro punto di vista, curare che ai loro occhi la verità appaia chiara e senza ambiguità, dev’essere la cura suprema del discepoli, addirittura l’unica loro cura. Non si può evitare certo *che avvengano scandali*; e tuttavia *guai all’uomo a causa del quale viene lo scandalo!* È meglio rinunciare alla mano, al piede all’occhio, alla vita stessa, piuttosto che dare scandalo ai piccoli. Anche in questo modo è fissato il primato del martirio, o della testimonianza, nell’ottica della vita cristiana. I nostri gesti valgono per quel che significano assai più che per ciò che producono.